

### **Scarantino stop alla protezione. Il collaboratore ritorna in carcere**

PALERMO. In appena quarantotto ore Vincenzo Scarantino ha fatto un salto all'indietro. Venerdì il servizio centrale di protezione lo ha depennato dal programma riservato ai collaboratori di giustizia, ieri mattina i poliziotti delle mobili di Palermo e di Padova l'hanno arrestato. Sì, il teste chiave dell'inchiesta sulla strage di via D'Amelio è tornato ad essere ufficialmente un mafioso. Dopo la sua clamorosa decisione di ritrattare le accuse in dibattimento – udienza martedì scorso, a Como - la storia del picciotto della Guadagna riprende da dov'era cominciata. Dal carcere. Il provvedimento di custodia cautelare è stato chiesto dai sostituti procuratori di Caltanissetta Anna Maria Palma e Nino Di Matteo, i pm del processo. Scarantino deve scontare quattordici anni e sette mesi di reclusione per via della condanna – diventata definitiva - subita al processo. Dopo che la pena era passata in giudicato il collaboratore aveva presentato un'istanza al tribunale di sorveglianza di Roma con la quale chiedeva - proprio in virtù del suo status di collaboratore - l'applicazione di una misura alternativa alla detenzione in carcere, e cioè gli arresti domiciliari. In attesa della decisione del tribunale di sorveglianza, la Procura di Caltanissetta aveva sospeso l'esecuzione e così Scarantino era tornato ad essere un uomo libero. Ma la revoca del programma di protezione ha rimesso tutto in discussione e per Scarantino si sono aperte le porte del carcere. Il provvedimento gli è stato notificato in Veneto, nella caserma in cui viveva da venerdì mattina: poche ore prima gli uomini del servizio centrale di protezione l'avevano prelevato in fretta e furia - assieme alla moglie, ai tre figli e alla suocera – dal tranquillo condominio nel centro di Padova, dove s'era stabilito da tempo. I suoi coinquilini l'avevano riconosciuto, per lui non era più possibile abitare lì. La ritrattazione di Scarantino, martedì scorso, non aveva colto di sorpresa la Procura di Caltanissetta, che già da qualche settimana indagava su presunte pressioni ricevute dal collaboratore affinché si rimangiasse le accuse lanciate contro alcuni imputati al processo sulla strage del 19 luglio di sei anni fa, la strage che si portò via Paolo Borsellino e gli agenti della scorta, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Walter Cusina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina. Una macchinazione diabolica in ciò un ruolo decisivo l'avrebbe avuto un avvocato - nome top secret – che per questo sarebbe attualmente sotto indagine. Per la ritrattazione, sempre secondo gli elementi in possesso dei pubblici ministeri Palma e Di Matteo, Scarantino avrebbe già intascato cinquanta milioni. Ma non sarebbe stata l'improvvisa marcia indietro a determinare la revoca del programma di protezione: il picciotto della Guadagna avrebbe violato alcuni degli obblighi previsti dal contratto firmato dai collaboratori di giustizia. L'errore più grave? Essersi mostrato alle telecamere durante l'udienza di Como, contravvenendo al patto di non mostrare i propri connotati. Malgrado tutto, però, l'accusa continua a considerare Scarantino un collaboratore attendibile. «Non è la prima ritrattazione, probabilmente non sarà

l'ultima – aveva commentato a caldo il pm Palma, ormai avvezza ai capricci del teste E' però una dimostrazione di quanto Cosa nostra sia in grado di incidere in tutta la realtà italiana». Lampante il riferimento agli inviti - tutt'altro che leciti - ricevuti da Scarantino e dai suoi familiari.